

Minimo sindacare Andrea Gaiardoni (ROCCA 01/05/2022)

Minimo sindacare

Andrea Gaiardoni (ROCCA 1 maggio 2022)

Ci sono le parole, ed è un bene che ci siano: «Noi siamo per stabilizzare i precari, sia nel pubblico sia nel privato. Siamo per investire in formazione, perché fa la differenza. In vent'anni la contrattazione aziendale non è cresciuta, sono cresciuti i contratti nazionali pirata. È il momento di una legge sulla rappresentanza e di riconoscere ai contratti nazionali il ruolo di autorità salariale che aumenti il potere d'acquisto. La crescita dei salari è la condizione perché riprendano i consumi». La voce è di Maurizio Landini, segretario della Cgil, il più importante e rappresentativo sindacato d'Italia. La musica che fa da sfondo, però, è fuori sincrono. E quella la scrive il governo, il Parlamento, troppe volte «distratti» dall'incombere delle minacce quotidiane (dalla guerra alla pandemia). Ma che di certo, negli ultimi anni, non hanno brillato per «visione del lavoro»: senza il disegno di una rinnovata politica industriale, senza un piano d'investimenti che vada oltre l'emergenza, senza un vero modello di sviluppo nazionale, ma frammentato in diecimila rivoli locali. Ancora senza una riforma fiscale, invocata da anni come un eco che rimbalza nel vuoto, in grado di colpire seriamente l'evasione, la sistematica elusione, l'economia offshore, le rendite finanziarie. E con una precarietà arrivata ben oltre il livello di guardia.

«È indispensabile una nuova politica dei redditi che tuteli lavoratori e pensionati, competitività e sostenibilità produttiva delle imprese: un patto sociale anti-inflazione che sostenga i ceti fragili e le imprese in difficoltà», è l'appello del segretario della Cisl, Luigi Sbarra. Perché oramai viviamo nell'epoca dell'erosione: dei posti di lavoro, dei salari, del potere d'acquisto, dei diritti stessi dei lavoratori. E spesso la principale responsabilità risiede nella globalità delle crisi economiche e politiche. Emergenze su emergenze che sempre più spesso vengono affrontate con soluzioni di «respiro corto»: sussidi, ristori, sgravi fiscali. Come se le istituzioni non riuscissero a tenere il passo degli eventi: tamponare sì, prevenire mai, migliorare le condizioni dei lavoratori men che meno. E oggi ci troviamo con un'economia di nuovo in affanno, con le stime che peggiorano, il Pil che scende a precipizio, la spesa che sale, un carico fiscale che pesa insopportabilmente sulle spalle dei lavoratori. Con una forbice della disuguaglianza sempre più divaricata. La redistribuzione del carico fiscale, da spostare su profitti e capitali, dovrebbe essere una priorità, ma se ne parla in una corsia marginale e i progressi sono lentissimi: ci sono sempre altre urgenze, altre emergenze.

La firma sul «Protocollo di partecipazione».

Dunque non mancano gli argomenti, e di conseguenza le parole da mettere sul tavolo. Ma i fatti? Le soluzioni? Un tempo questo indispensabile ruolo di «cerniera» tra politica e paese reale, e di pungolo, soprattutto sul tema del lavoro, era svolto dal sindacato. Ma oggi? Con un sistema politico «destrutturato e distante dai cittadini», come l'ha recentemente definito il segretario della Cgil? Un buon segnale è arrivato alla fine dello scorso anno, il 23 dicembre, quando il governo ha firmato il «Protocollo per la partecipazione delle organizzazioni sociali alla gestione del Piano nazionale di ripresa e resilienza»: vuol dire che Cgil, Cisl e Uil parteciperanno in maniera stabile e preventiva ai processi che porteranno a definire progetti e stanziamenti per le sei missioni del Pnrr. «Tavoli» che saranno attivati non soltanto nei ministeri, ma anche a livello locale, nelle Regioni e nei Comuni.

Ma resta una domanda: il sindacato di oggi, com'è oggi, avrà la forza per incidere? Di divicolarsi dalle logiche imposte dai partiti, compreso il continuo flirtare con gli imprenditori a scapito dei diritti di chi lavora? Riuscirà a ottenere risultati concreti? «Rispetto a quando i sindacati sono nati, durante la seconda rivoluzione industriale, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, la situazione è cambiata in modo radicale», spiega Lorenzo Mechi, professore associato di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova. «Di fronte ai cambiamenti tecnologici, nella distribuzione nazionale e internazionale del lavoro, con la frammentazione del processo produttivo tra più paesi, con la nascita delle multinazionali, delle filiere globali di produzione, il sindacato si è necessariamente indebolito. Si può dire che in qualche misura sia stato aggirato. Perché questi processi hanno avuto sicuramente una «ragione» sul piano strettamente economico: conviene produrre altrove, dove i salari costano un decimo, per tornare a vendere qui: la globalizzazione permette questo. Ma ancor più ha pesato un altro aspetto, forse perfino superiore a quello economico: gli imprenditori che hanno operato quelle scelte si sono così sottratti a un «controllo sindacale» che, nella loro percezione, si era fatto più soffocante. Hanno tolto il terreno sotto ai piedi del sindacato, del lavoro organizzato, riguadagnando un'autonomia contrattuale che avevano perso da decenni. Perciò ritengo che il sindacato sia stato in parte aggirato e in parte emarginato: con una forza che oggi è sicuramente ridotta rispetto al passato».

La sfida di Landini: «Unità sindacale».

Quindi cosa fare per risollevarne il ruolo dei sindacati, che per decenni hanno consentito ai lavoratori di «entrare» nei principali teatri della politica, di poter davvero contare qualcosa (non si muoveva foglia, che riguardasse il tema del lavoro, senza l'accordo con i sindacati)? Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, non ha dubbi: la soluzione è l'unità sindacale. «Non esistono più le ragioni storiche e politiche che hanno diviso Cgil, Cisl e Uil», aveva già detto nel 2019, poco prima che la pandemia congelasse gran parte dei temi non strettamente collegati all'emergenza. «Bisogna costruire una risposta alla frantumazione dei diritti e dei processi produttivi. In questo quadro va rafforzato il ruolo del sindacato e della contrattazione nei luoghi di lavoro. Il sindacato deve allargare gli spazi della sua rappresentanza, dobbiamo sempre più far entrare nelle nostre sedi e nelle nostre piattaforme rivendicative i nuovi lavori, le differenze di genere, l'attenzione per l'ambiente». E oggi non ha cambiato idea: «La scissione dei sindacati negli anni '50 avvenne sulla base dell'appartenenza politica in un mondo diviso in blocchi. Quella condizione oggi non c'è più. Dobbiamo ragionare sull'unità sindacale con un profilo diverso: le ragioni che portarono a quella rottura non possono più essere considerate come motivo ostativo alla ricostruzione di un soggetto sindacale unitario, democratico, plurale. Che può nascere dal basso e può realizzarsi mettendo in pratica un'idea di sindacato fondato sull'autonomia, sulla democrazia, sulla partecipazione, sulla rappresentanza». Per poi uscire dal vago e puntare dritto ai suoi interlocutori, come ha fatto all'ultima assemblea organizzativa della Cgil, a Rimini: «A Cisl e Uil proponiamo di dare vita a una stagione di elezioni delle Rsu in tutte le imprese con più di 15 dipendenti. Proponiamo un'idea di sindacato confederale basato sull'unità e sul pluralismo: per affrontare il problema di come mettere i lavoratori al centro del cambiamento». La risposta degli altri due principali sindacati, Cisl e Uil, è stata, per così dire, prudente. «In Italia non c'è un sindacato unico c'è un sindacato unitario», ha più volte ripetuto il segretario della Uil, Pierpaolo Bombardieri. Mentre Luigi Sbarra, segretario della Cisl, ha commentato: «Figurarsi se Cisl è contraria all'unità sindacale, ma dobbiamo fare chiarezza su contenuti e metodo da esercitare come rappresentanza. Come sul modello di sindacato che serve a questo Paese. La marcia verso il nuovo va orientata con la bussola della concordia e della corresponsabilità». Un tema, quello del sindacato unico, da diversi anni foriero di aspre divisioni. Nel 2015 lo invocò anche Matteo Renzi, allora presidente del Consiglio e artefice di quel Jobs Act che segnò la fine dell'articolo 18 (con la trasformazione dei contratti da tempo «indeterminato» a tempo «indeterminabile» vista la libertà di licenziamento che introduceva), ma ricevette un brusco stop da tutte le sigle. Con Susanna Camusso, all'epoca segretario generale Cgil, che sentenziò: «È una concezione che esiste solo nei regimi totalitari».

Ora, evidentemente, le esigenze sono cambiate. E c'è chi ritiene si debba fare di più, con più compattezza, con maggior peso di rappresentanza. I numeri (elaborati dal Centro studi della Confederazione Europea dei Sindacati) dicono che in Italia il 35% dei lavoratori dipendenti è iscritto a un sindacato (in Germania appena il 18%, in Francia soltanto l'8%) e che l'80% è «coperto» da un tetto di contrattazione collettiva (in Germania siamo al 62%, mentre in Francia la percentuale sale al 98%). Ancora il professor Mechi: «La 'densità sindacale' rilevata nei paesi Ocse negli ultimi vent'anni segna un drastico calo di iscrizioni, con alcune eccezioni però. E tra queste c'è l'Italia, anche se il dato degli iscritti contempla una forte presenza di pensionati (nell'ordine del 50%: e c'è un'importante riforma in arrivo, ndr). Bisogna anche rilevare come alcune decisioni dell'Unione Europea abbiano quasi spinto, negli ultimi vent'anni, i governi europei verso una deregolamentazione del mercato del lavoro. Eclatante il caso della Grecia, passata attraverso la drammatica crisi del 2009 (gestita dalla cosiddetta 'troika'): all'epoca il 100% dei lavoratori greci era tutelato da una contrattazione collettiva: oggi siamo al 14%. Dimostrazione che ormai l'Unione Europea contribuisce largamente al disegno delle politiche economiche degli stati membri».

Nasce lo «Statuto della Persona»

Ed è proprio per questo che servirebbe un sindacato forte: proprio per «governare» questi passaggi, per vigilare sul rispetto dei diritti dei lavoratori. Non è un tema del passato. Non è un argomento scaduto. È una sfida che riguarda il futuro di tutti noi. Maurizio Landini, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera, l'ha spiegata così: «Vedo una frattura tra il mondo del lavoro e la rappresentanza politica. Un nostro sondaggio mostra che circa il 60% degli italiani pensa che la politica sia importante, ma non si sente rappresentato nel quadro attuale. È problema molto serio. E riguarda tutti, forze politiche e sociali, imprese e sindacato: c'è bisogno di un nuovo protagonismo del mondo del lavoro. Dobbiamo trovare la forza di dire basta alla precarietà. È necessario cancellare forme contrattuali assurde come il lavoro a chiamata, intermittente, i tirocini extra-curricolari, definendo un unico contratto di inserimento al lavoro finalizzato alla stabilità. E vanno aumentati i salari, che sono tra i più bassi in Europa: non è più tollerabile».

E se il futuro ruolo del sindacato (unito o unitario che sia) fosse non più soltanto nella difesa del lavoro, ma anche del lavoratore? In una nuova concezione di welfare? Sul punto i tre maggiori sindacati hanno già trovato un pieno accordo, al punto da aver firmato, alla fine di marzo, un'intesa (con Enel) di straordinario valore innovativo che segna una svolta nelle relazioni sindacali: lo «Statuto della persona». Come spiega il segretario della Cisl, Sbarra: «Puntiamo alla valorizzazione della persona che lavora, alla sua promozione, alla sicurezza e alla tutela integrale della lavoratrice e del lavoratore». Un accordo che potrebbe fare da apripista, da modello facilmente replicabile in altre realtà. Come si legge in un comunicato firmato da

tutte le sigle sindacali: «Siamo davanti a un protocollo innovativo nel panorama italiano, che rende l'essere umano protagonista di un ecosistema in cui azienda e organizzazioni sindacali collaborano alla creazione di un ambiente di lavoro sano, sicuro, stimolante e partecipativo». E questo è un bel punto fermo da cui ripartire.

22 maggio 2022. Domenica 6a di Pasqua UN DIO SENZA FISSA DIMORA.

L'Ezechiele sacerdote di Gerusalemme crede che il tempio è il luogo della presenza della gloria di YHWH sulla terra. Ma l'Ezechiele profeta sa e dice che quella presenza non è lì per essere consumata nel culto dai suoi fedeli, perché è generata per essere donata a chi si trova al di fuori del tempio...

Il carcere tra la privazione di tutto e l'espropriazione di sé stessi Cosima Buccoliero

Il carcere tra la privazione di tutto e l'espropriazione di sé stessi

di Cosima Buccoliero

(in "Domani" del 11 maggio 2022)

Quando si pensa alla condizione dei detenuti io credo che non si consideri mai abbastanza il sostantivo "privazione". Il carcere è soprattutto privazione, non è solo perdita della libertà personale: una duratura condizione di privazione totale. Sfugge la percezione reale di come sia vivere senza poter telefonare quando si vuole, senza poter mangiare quello che si vuole, senza poter vedere le persone amate quando si vuole, persino senza potere assumere una compressa per il mal di testa, quando si vuole. In carcere per qualunque situazione, esigenza, bisogno, si deve chiedere il permesso a qualcuno. Allora, si provi a pensare che cosa significa trascorrere anche solo un anno, o anche solo un mese, anche solo un giorno direi, dovendo dipendere da altre persone, che devono valutare, l'esigenza effettiva della richiesta. E quindi valutare se autorizzare in positivo o in negativo. Allo stesso modo si provi a immaginare come può essere quando non si è del tutto padroni della propria esistenza, della propria vita, e si è consegnati all'istituzione carcere, un'istituzione che ha molte regole rigide, molto burocratizzata, molto autoreferenziale, con prassi anche piuttosto paradossali per chi le osserva da fuori.

La supremazia della carta

Durante le mie giornate ordinarie, quelle cioè in cui tutto scorre senza una emergenza, senza un pericolo o un ostacolo dell'ultima ora, una quota del mio lavoro è mettere ordine nel serpentine di carte che si muove tutti i santi giorni, a Bollate, a Opera, al Beccaria, come in tutte le carceri italiane. Il carcere è uno di quei pochi luoghi in cui la supremazia della carta resiste. Anzi è la carta che segna quasi il ritmo della vita interna al carcere. Tutto quello che qui si muove, si inventa, si immagina è regolato dalla pratica della scrittura su svariate tipologie di moduli. A pensarci è un costante esercizio all'incasellamento della vita dentro procedure. O meglio, la vita del detenuto è un costante esercizio all'incasellamento, alla schematizzazione. Svegliarsi, mangiare, vestirsi, pensare, leggere, cucinare, dialogare, persino amare o scegliere chi amare.

Richiedere una sveglia

Svegliarsi, ho bisogno di una sveglia diventa: "Alla cortese attenzione ecc. avrei bisogno di una sveglia ecc". Stesura, rilettura. Firma. Consegna a un operatore. E qui parte il serpentine. Approdo, quasi finale: la mia scrivania. Chiarisco: quasi finale. Perché dopo l'approdo scattano la mia lettura, la mia approvazione, che però dipende da almeno tre verifiche: che il modello di sveglia richiesta sia compatibile con il modello di sveglia il cui uso è stato autorizzato, che questa sveglia sia disponibile presso lo spaccio del carcere e che sul conto del detenuto ci siano i soldi necessari all'acquisto (sì, i detenuti hanno la possibilità di tenere un conto presso l'amministrazione del carcere con poche migliaia di euro). Ipotesi A: va tutto liscio, c'è la sveglia, ci sono i soldi sul conto. Nel tempo ragionevole di qualche giorno il signor Beta potrà avere la sua sveglia. Ipotesi B: non va tutto liscio. Bisogna chiedere all'esterno la sveglia, oppure mancano i soldi sul conto. In questo

caso i giorni diventano settimane, e le settimane in qualche volta anche mesi. E di questo tempo dilatato nessuno ha una responsabilità, perché al modulo X deve per forza seguire il modulo Y e poi quello Z. Un giorno il signor Beta avrà una sveglia in cella e sarà un'occasione, un evento. Perché accade in questo modo che l'ordinario diventi una occasione. Io leggo, verifico e autorizzo. E non mi domando (più) perché l'acquisto di una sveglia necessiti dell'autorizzazione della direttrice.

La cura di sé

Vestirsi: ... ho bisogno di una cintura per i miei pantaloni da lavoro. "Gentilissima sono qui a chiederle..." Stesura della domanda anzi della "domandina", consegna. Solito giro. Autorizzazione. Quesito: se i pantaloni da lavoro prevedono una cintura, perché non consegnare subito una cintura? Oppure: ... "ho bisogno di un paio di scarpe e non ho trovato niente della mia misura tra gli indumenti della *Sesta Opera*. Allego foto del modello scelto". (La *Sesta Opera* San Fedele è una delle più antiche associazioni di assistenza carceraria operanti in Italia). Richiesta e foto sono sul mio tavolo. Firmo, autorizzo. Verifica della disponibilità sul conto del detenuto, inoltro richiesta allo spaccio, che provvederà all'acquisto. Tempo necessario? Dipende, da qualche giorno a qualche settimana. Cura di sé: ... ho bisogno di forbicine, quelle per bambini, distribuite, non sono sufficienti. "Egregio...". Tutto come sopra, eccetto il fatto che nel concedere l'autorizzazione devo verificare il modello di forbicine più adatto, sicure come quelle di una nota marca di prodotti per bambini ma, diciamo così, più adeguate a uomini o donne adulti.

Tempo libero e riposo

Pomeriggio, tempo libero: ... vorrei ascoltare un po' di musica. L'mp3 è fuori uso. "Alla gentile attenzione...". Ci vorrà tempo; per oggi, per domani, per qualche giorno meglio trovarsi qualcos'altro da fare. Niente musica. Pomeriggio, è giorno di telefonata: "Vorrei cambiare il seguente numero con il seguente numero... Illustrissima dottoressa, la prego di autorizzare le chiamate a questo numero in sostituzione di...". Così leggo ed entro nella vita di queste persone, e se nel mondo è tutto un parlare di privacy, qui sono io a decidere se autorizzare la telefonata alla signora X invece che alla signora Y. Che poi, anche a voler mantenere il distacco, vengono quasi spontanee domande tipo: ma chi sarà, non è la moglie? O anche: ma perché non vuole più parlare con tizio. Questo quando c'è da sorridere e non sempre è così, spesso è tutto un mettere le mani dentro dolori e fratture. Abissi, insomma. Sera, riposare, dormire: "Gentilissima torno a lei, perché mi trovo nella condizione di dover sollecitare una nuova visita. Le pillole che mi ha dato il dottore non bastano...". Leggo e a mia volta inoltro: per questa richiesta posso fare poco. Dal 2009 infatti l'area sanitaria dei penitenziari è sotto la gestione del personale medico alle dipendenze delle aziende ospedaliere.

Espropriazione

E a questo punto al sostantivo "privazione" se ne unisce un altro, altrettanto poco considerato, ovvero "espropriazione". Di tutte le espropriazioni che riguardano i detenuti quella della gestione del proprio corpo è forse la più ingiusta. Se io ho mal di testa apro un cassetto, frugo, prendo una scatola di analgesici ed è fatta. Se un detenuto ha mal di testa, la gestione del suo dolore diventa collettiva. È una faccenda sua, ma anche dell'agente di turno, e poi mia, una catena fino ad arrivare al medico. Se io ho bisogno di un qualunque esame diagnostico in un tempo ragionevole posso essere sicura di essere visitata. Se un detenuto ha bisogno del medesimo esame il tempo ragionevole non esiste, anzi in qualche caso non esiste proprio il tempo. Il tempo si polverizza nelle carte, sminuzzato dalle procedure, dalla burocrazia. L'intimità del dolore è costantemente profanata dalla dipendenza da qualcun altro: dall'essere costantemente sotto l'occhio di tutti, i propri compagni di cella, o dall'essere derubricati a "domanda da autorizzare". Sia che si viva la malattia cercando l'isolamento, sia che la si viva cercando l'attenzione, nessuna di queste dimensioni che fuori sono naturali dentro il carcere possono appartenere ai detenuti. L'equilibrio dipende da una pluralità di fattori che non sempre concorrono: una struttura adeguata, l'occhio attento di un operatore, l'occhio altrettanto attento di un agente, una buona relazione con gli altri detenuti, un'adeguata gestione di coloro che hanno una responsabilità come la mia. Se poi il dolore sta in quel luogo misterioso che è la mente, se prende la forma del disagio, l'espropriazione è ancora maggiore.

15 maggio 2022. Domenica 5a di Pasqua

NUOVO

Non abbiamo molta voglia di novità, in quanto la novità chiede di ristrutturarci. Il trasformismo è meno aggressivo nei confronti delle scelte da fare; spesso si cambiano le cose per lasciare tutto come prima.

Lettera a un giovane prete Domenico Marrone

Lettera a un giovane prete

di: Domenico Marrone.

<http://www.settimananews.it/ministeri-carismi/lettera-a-un-giovane-prete/>

Carissimo presbitero novello,

questo è un momento difficile per essere prete. La figura del prete è divenuta oggi anacronistica. La maggior parte degli uomini del nostro tempo non soltanto è del tutto assente dalla pratica religiosa, ma non è neppure più scalfita dalla domanda su Dio. Vivono, in larga maggioranza, “come se Dio non esistesse”, e non avvertono in questo alcun senso di malessere.

Dio non è contestato, è, più semplicemente, ignorato. I successi della scienza e della tecnologia assumono carattere di sacralità e di absolutezza, fino a configurarsi come la “nuova religione”. Noi sacerdoti potremmo sembrare irrilevanti. La domanda che allora affiora è: c'è ancora spazio per la missione del prete? La risposta è, a mio avviso, positiva. È indubbio che è presente anche nella coscienza dell'uomo contemporaneo un bisogno religioso, spesso latente, che occorre far emergere con pazienza, rendendo soprattutto testimonianza, non solo individuale ma comunitaria, all'attualità della proposta evangelica.

Priorità del ministero

In questo nuovo contesto *tre sono le priorità* che il presbitero deve vivere. La *prima* è la capacità di immedesimarsi nelle situazioni esistenziali della gente, condividendone le gioie e le fatiche quotidiane. I tuoi abiti, caro fratello, devono profumare di popolo e non di incenso.

La *seconda* priorità è costituita dalla scelta di uno stile di vita sobrio, dalla rinuncia ad ogni tentazione di potere, così da conquistare quella libertà interiore, che consente di diventare pienamente solidali con il mondo dei poveri e di impegnarsi per la loro liberazione. Fratello presbitero, vivi da povero, ama i poveri, lasciati ammaestrare dai poveri.

La *terza* priorità è, infine, il recupero di una spiritualità autentica, non formale o devozionale, ma connotata da una forte tensione mistica, capace di interpretare il bisogno di trascendenza che alberga anche oggi nel cuore di molti e di diventare in tal modo testimoni credibili del mistero di Dio. Caro giovane presbitero, lasciati divorare da una struggente passione per Dio e nessun'altra passione umana ti divorerà.

Sono queste le condizioni che il presbitero di questa epoca deve porre alla base dell'esercizio del proprio ministero, e che, adempiute, danno efficacia all'azione pastorale, alla capacità cioè di rendere trasparente la novità e la bellezza del messaggio evangelico.

Per quanto profonderai energie, intelligenza e tempo per il Vangelo, strada facendo ti accorgerai che il ministero più doloroso di un ministro di Dio è camminare con le persone quando si allontanano dalla Chiesa e rifiutano i suoi insegnamenti. Santa Teresa di Lisieux diceva che la sua vocazione era quella di sedersi a tavola con i miscredenti e di bere dal loro calice amaro.

Il piacere delle parole

Al centro della tua vita di presbitero ci deve essere l'arte della conversazione. Devi essere qualcuno a cui piace parlare con altre persone, soprattutto se non sono d'accordo con te. Hai bisogno di fiducia per parlare e di umiltà per ascoltare. Questo è particolarmente difficile nella nostra società che sta perdendo l'arte di interagire con persone che pensano in modo diverso. La conversazione è l'unico modo per annunciare Gesù, che è il dialogo della Parola di Dio con l'umanità. Qualsiasi altro modo rischia di cadere nell'ideologia. L'intero Vangelo di Giovanni è una conversazione dopo l'altra.

Gesù era un uomo di conversazione, soprattutto con le persone difficili! La prima domanda che come presbiteri dobbiamo porci è questa: con chi dovremmo parlare mentre camminano per strada? Chi sono le persone che fuggono dalla Chiesa con cui possiamo camminare?

Gli algoritmi di *Google* e *Facebook* ci guidano verso persone che la pensano come noi. La società occidentale sta diventando

tribalizzata. Viviamo in camere con l'eco di persone che la pensano allo stesso modo. Non cedere alla tentazione di sentirti sostenuto e tenuto in ostaggio dalla solita cricca. Le migliori conversazioni abbracciano e si diletano invece della differenza. Inoltre, noi presbiteri siamo, pertanto, chiamati a vivere nella tensione tra le convinzioni della Chiesa e le questioni del mondo. Nessuno di noi riuscirà a trovare l'equilibrio perfettamente corretto. Alcuni di noi saranno più naturalmente persone dell'istituzione della Chiesa e avranno un'adesione istintiva al magistero. Altri trovano il loro ministero nelle periferie, identificandosi con le persone ai margini, gli estranei. Alcuni sono Pietro, la roccia, altri sono Tommaso, il dubbioso. Cosa posso dirti mentre sei sulla soglia di questa vertiginosa avventura che io stesso confesso di non aver ancora compreso a fondo? Quali consigli darti, ammesso che tu voglia consigli da me? Ritengo di riassumerli in due sole parole: *autenticità* e *sincerità*. Sii autentico e sincero. Sempre, comunque, con chiunque, dovunque.

La fede del prete

Sii autentico e sincero innanzitutto con Dio: per quel poco che Lo conosco, ho imparato che non gli piacciono i poeti di corte, gli amici di Giobbe, quelli che pregano solo citando qualche grande autore, passato o presente, quasi che non abbiano una mente e un cuore propri. Del resto lo capisco, se tu fossi una donna ti piacerebbe che il tuo amato ti parlasse solo usando parole di altri? Non dimenticare che la preghiera è un corpo a corpo con Dio, una lotta, un amplesso amoroso. Dio è fuoco divorante, torrente in piena, madre premurosa, medico e maestro che ti condurrà alla croce e al sacrificio. Sii sincero con Lui. Fino alla protesta, che certe proteste a volte son preghiere, fino a gridargli quando ti prenderà (e ti prenderà, fidati) il disgusto per la tua missione, senza nascondere i tuoi dubbi e le tue paure e confessargli senza timore tutti i movimenti del tuo cuore, anche i più impercettibili e segreti. Solo così scoprirai che sì il fuoco, il deserto, il torrente sono davvero tuoi amici, ma lo sono solo dopo che te ne sei lasciato bruciare, inaridire e travolgere. Solo così scoprirai la folle e impensabile gioia che si trova appesa alla croce, solo così conoscerai la pace immensa che dilaga nel cuore che si è lasciato spezzare. La pace che sgorga dall'aver crocefisso il proprio egoismo e aver messo tutto di sé a servizio dell'Amore.

Sii autentico e sincero con te stesso: i maggiori mali nella vita spirituale vengono dalla negazione della realtà, chiama con il loro nome i tuoi peccati e le tue tentazioni, solo così potrai guarirne e scendere fino in fondo alla tua anima per trovare in essa la luce che ti farà risorgere. Solo a prezzo di una spietata verità potrai aprire la botola che ti separa dall'acqua viva che dentro te mormora. Riconosci la verità di ciò che ti rende felice e non temere la tua umanità. Ama appassionatamente, canta con tutta la voce, piangi forte e ridi ancor più forte, abbi il coraggio di rischiare sempre tutto, perché attingi ad una fonte inesauribile e non verranno mai a mancarti le forze. Non cominciare mai una battaglia, ma finiscile tutte. Molti si illudono che per assomigliare a Dio si debba cercare di essere come angeli. La mia esperienza invece mi dice che chi vuole assomigliare ad un angelo finisce piuttosto con il rendersi simile ad un fantasma, senza spessore, né forma, né colore. Tu non hai un corpo, tu sei un corpo. E il tuo corpo si porta con sé tutto un mondo di odori e sensazioni e passioni che sono poi il colore e la bellezza della vita. Impara a farne la cetra della tua lode. Non negarli mai, anche se ti faranno male. Non fuggire l'onda, ma cavalcala con coraggio se vuoi fartene portare lontano.

Sii autentico e sincero con gli uomini, specialmente con quelli che ti saranno affidati. Il nostro ruolo di presbiteri è principalmente quello di rivelare e scoprire il volto del Signore. Dobbiamo essere quel volto e vedere quel volto in coloro che ci vengono affidati. Ogni essere umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, ci offre uno scorcio di quel volto che desideriamo. Gli uomini di oggi hanno un estremo bisogno di verità, di essere orientati nelle loro scelte, di essere illuminati nella loro confusione, in una parola di un maestro, ma non ti accetteranno come maestro se non sapranno che possono fidarsi di te e non si fideranno se non raggiungerai la loro mente passando prima attraverso il cuore. E al cuore non si mente. Solo usando il tuo cuore potrai parlare al loro.

Il ministero come servizio

Gesù nel Vangelo ci ammonisce: "Se uno vuole essere il primo, si faccia servitore di tutti". Non cedere a un indisponente autoritarismo, non sentirti detentore della verità, non lasciarti prendere dalla mania di essere sempre servito e riverito. Purtroppo queste per noi preti sono tentazioni sempre in agguato. Siamo tentati di cercare la nostra realizzazione conquistando spazi di affermazione e di dominio. Talvolta ci ripieghiamo solo sulle nostre forze e sulle nostre conquiste. Sono tentazioni naturali, quasi ineluttabili, con le quali tutti coloro che hanno autorità devono misurarsi. Tuttavia non mancano i "vaccini" per guarire da queste malattie e storture dell'anima. Nella vita di Gesù non c'è nulla che faccia pensare all'uomo di potere: non le condizioni di vita privilegiate, non le insegne e i connotati di cui si attornia l'autorità dell'epoca. Anche di fronte a coloro che erano venuti ad arrestarlo, Gesù non reagì in modo sconsiderato e violento ma "si consegnò loro".

Custodire

Caro fratello presbitero, impara a "consegnarti" a tutti senza maschere, senza assumere toni predicatori, disarmato di ogni autoritarismo, disponibile all'ascolto, senza nascondere le tue fragilità, proprio come fanno i bambini portati come esempio da Cristo Gesù. Non aver paura di mostrarti debole e ferito se lo sei, non è a te stesso che devi condurli, ma all'unico Salvatore che è Gesù, quindi non è a te che devono affidarsi, ma a Lui. Tu sei la guida, non la Terra promessa, e a te quindi si chiede una cosa sola: di conoscere la strada e di condurre senza tentennamenti su quella via. Anzi, se sarai debole e

stanco a volte questo sarà un vantaggio, perché ti farà comprendere meglio la stanchezza e la debolezza delle persone che ti sono affidate. Se impariamo a leggere i volti, in tutta la loro complessità umana, vedremo il volto di Dio cento volte al giorno. Se osiamo uscire dal nostro profondo, così da sentirci senza parole, lo Spirito Santo ci darà cosa dire, anche se non lo sappiamo mai. Quanto alla tua vita non illuderti di volerla a tutti i costi sempre dirigere, predisporre, orientare. Consegnati invece alla vita, momento dopo momento, lasciati sorprendere, meravigliare e portare da essa e ti accorgerai con quanta meno ansia e con quale spirito di vero e gioioso servizio potrai vivere nei confronti non solo di te stesso ma anche di tutti quelli che ti staranno attorno e della creazione tutta. Ti ripeto quanto l'apostolo Paolo scrive nella sua prima Lettera a Timoteo: custodisci con cura quanto ti è stato affidato.

E ora ti chiedo di benedirmi, amico e fratello nel ministero. La freschezza della tua grazia sacerdotale inondi me e tutti quelli che amerai e servirai. Buona avventura e abbi a cuore non tanto di essere un prete perfetto ma un prete felice. E renderai felici gli altri. Auguri di vita piena, buona e bella.

8 maggio 2022. Domenica 4 di Pasqua PECORE MA NON PECORONI.

Papa Francesco: <>.

1 maggio 2022. Domenica 3a di Pasqua PASQUA AL LAVORO

Oggi i piedi del risorto si posano nelle vicinanze di una pescheria, dove la gente si guadagna volgarmente la pagnotta senza sospettare né attendere mistici incontri: «Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva» (Giovanni 21). L'evento accade anche al di fuori di quel giorno - l'ottavo giorno - che siamo ormai abituati a riconoscere come il giorno dedicato alla memoria liturgica e comunitaria, grande coordinata temporale della pasqua. L'evangelista non ne fa cenno. C'è una laicità suggerita, in questo incontro pasquale accaduto su un luogo e in un tempo di lavoro.

24 aprile 2022. Domenica 2a di Pasqua CREDENTI CREDIBILI

Credere ed essere credibili: sono le due fatiche che conosciamo bene. Alla prima fatica dedicano più attenzione i battezzati laici i quali ritengono ancora che la seconda fatica debba invece essere soprattutto la fatica dei preti, del Papa, dei vescovi.

Racconto Il rito degli indiani del Nord America

Il rito degli indiani del Nord America

(da Bollettino salesiano, aprile 2022)



Gli Indiani Cherokee del Nord America hanno un magnifico "rito" per significare il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Quando un ragazzo compie gli anni prescritti per dimostrarsi adulto, il padre lo porta nel folto della foresta e gli benda strettamente gli occhi, poi lo lascia da solo seduto su un tronco.

Il ragazzo deve stare sul tronco tutta la notte e non togliersi la benda fino al mattino.

Non può chiedere aiuto a nessuno. Se resiste, al sorgere del sole sarà proclamato uomo. Di solito, la notte è paurosa: ci sono rumori strani, sibili e scricchiolii, animali che strisciano, lupi che ululano, fruscii e grugniti, combattimenti feroci tra i cespugli.

Il ragazzo è armato solo del suo coraggio. Stringe i pugni e resiste, seduto sul tronco, con il cuore che batte all'impazzata.

Finalmente, dopo quella notte orribile, il sole appare e il ragazzo si toglie la benda.

E allora scopre suo padre poco lontano, seduto su un tronco accanto al suo.

Il padre non se n'è andato, è rimasto tutta la notte in silenzio, per proteggere il figlio da ogni possibile pericolo, senza che il ragazzo potesse accorgersene.

Quando il buon Mosè chiese a Dio il suo nome, Dio rispose semplicemente: «Il mio nome è "Io sono qui"». «Non avere mai paura della notte» dice Dio. «Io sono qui, accanto a te»

17 aprile 2022. PASQUA. DI CHI? E PER CHI?

Fare Pasqua è la carta d'identità del cristiano. Non per niente ha una cadenza settimanale e non annuale (come il Natale) appunto perchè se perdiamo la Pasqua perdiamo l'identità, cadiamo nel tradimento del giovedì, nella crisi del venerdì e nella immobilità putrefatta del sabato.